

Gioacchino Criaco è nato ad Africo, ai piedi dell'Aspromonte. «La storia che racconto - lui dice - è solo frutto di fantasia»

**«A DICIANNOVE ANNI AVEVAMO  
RUBATO, RAPINATO,  
SEQUESTRATO E SPEZZATO VITE.  
IN UN MONDO CHE RIFIUTAVAMO,  
PERCHÉ NON ERA IL NOSTRO,  
TUTTO QUELLO CHE VOLEVAMO  
CE LO SIAMO PRESO»**

**ANIME  
NERE**



Rubbettino

Rubbettino

GIOACCHINO CRIACO

ANIME NERE

GIOACCHINO CRIACO

**ANIME  
NERE**

ROMANZO

Un noir mozzafiato, esploso dal ventre della Locride, gravido di segreti malcelati.

*Anime nere* traccia la parabola esistenziale di tre giovani figli dell'Aspromonte che, bramosi di conquistare una vita diversa da quella ricevuta in dote, intraprendono un cammino fuori dalle regole. Danno e subiscono violenza, in un crescendo febbrile che dilagherà sempre più lontano: dal nord Italia all'Europa.

I personaggi, Luciano, Luigi e la voce narrante, percorrono sino in fondo il sentiero di sangue da loro stessi tracciato.

Sono contigui alla 'ndrangheta. E cattivi. Ma alla loro cattiveria hanno contribuito in tanti.

La distinzione fra il bene e il male è però netta, impietosa, anche se nella loro vita, oltre alla violenza e al dolore, c'è una realtà inaspettata, fatta di affetti, amore, arcaicità.

E c'è il mondo modernissimo di Milano, dei traffici, della corruzione. Sulla loro strada incontrano trafficanti di droga, terroristi arabi, imprenditori, politici, in una commistione che riflette il volto impresentabile della Nazione.

Copertina inrete  
Foto shutterstock







GIOACCHINO CRIACO

**ANIME  
NERE**

ROMANZO

*Rubbettino*



*Prima parte*  
I figli dei boschi





Camminavamo veloci, gli scivolavo dietro come una slitta trainata dai cani, era così da ore.

L'appuntamento era notturno, e notturna, ovviamente, doveva essere la traversata. Di questo si trattava, percorrere la regione lasciando la vista di un mare per vederne un altro.

Piovigginava da giorni come spesso succedeva in quel periodo dell'anno. L'acqua non riusciva a passare la giubba impermeabile della pesante mimetica dell'*ejército español* e bagnare la camicia e i pantaloni.

Folate di vapore prodotte dal calore del corpo fuoriuscivano dal giaccone, e attraverso le tasche aperte dall'interno controllavo continuamente che l'AK 47 non si bagnasse. Il contatto col metallo freddo dava una scossa all'adrenalina già abbondante nel sangue. Toccavo la sgraziata leva del selezionatore di fuoco per accertarmi che non fosse in R o J ma in U, sicura.

Avevamo munto le bestie e dopo averle ricoverate e riposto il latte alle prime ombre della sera eravamo partiti. La consegna del porco doveva avvenire a molti chilometri di distanza, lui agli appuntamenti arrivava sempre in abbondante anticipo.

Attraversammo nell'ordine boschi di lecci, bassi e fitti, pieni di cespugli spinosi che a volte vin-

cevano lo spessore degli abiti e segnavano le carni; strette file di pino comune, dove il pericolo era rappresentato dai rami bassi e secchi che cercavano inesorabilmente gli occhi, bisognava inclinare la testa e lasciare che la visiera del berretto respingesse gli attacchi; boschi di altissimi e maestosi pini loricati i cui aghi morbidi nascondevano profonde buche scavate dai cinghiali, dentro le quali si misurava l'elasticità e la solidità delle caviglie (un'entrata baldanzosa e si finiva, se c'erano, sulle forti spalle di qualcuno che ti trasportasse in un ricovero), per chi può vedere gli aghi di pino sono una candida distesa di neve sulla quale le tracce durano giorni; immensi faggeti su estensioni pianeggianti camminando sopra croccanti crackers, tale è il rumore delle foglie calpestate, assordante nel bosco silente.

Raggiunta la vetta più alta, e iniziata la discesa, la vegetazione si ripeteva in ordine inverso.

Una tale traversata, anche se fatta di giorno, sarebbe stata per occhi inesperti una pazzia, se non un suicidio: boschi inestricabili, viscide rocce, torrenti impetuosi, dirupi maligni, recinti di filo spinato.

Lui entrava in simbiosi con quella natura che poteva apparire ostile, vi s'immergeva completamente e ne faceva parte, ne era un elemento essenziale: la montagna, che respinge le ostilità, lo accettava, e lui l'amava più di ogni altra cosa al mondo.

Lui e la montagna, ne era convinto, odiavano solo due cose, le querce e i porci, entrambe distruttive per l'ambiente.

La quercia rendeva il terreno sul quale cresceva arido e desertico, e il suo frutto ingrassava il porco, che distruggeva boschi, argini, fungaie, colture e pascoli.

Lui conosceva ogni passo, albero, ruscello, falesia, ricovero e trabocchetto come solo un nativo dei luoghi poteva. Lì era nato e cresciuto. Poi se ne era allontanato ma, inesorabilmente, la montagna lo aveva riattratto. Chi là nasceva là moriva. E soprattutto due erano le cause di morte, la fatica e il piombo, a esse era difficile sfuggire.

Lui era mio padre.

Rappresentava il prodotto tipico di quella terra, tarchiato, forte e resistente, indurito e fragile allo stesso tempo. Soprattutto determinato a resistere, a qualsiasi costo e prezzo, regola legale o morale.

Divoravamo la strada che portava al porco, nutrimento avvelenato, forse, per la nostra terra.

Arrivammo che era ancora notte fonda, perlustrammo la zona descrivendo una serie di cerchi concentrici, sempre più stretti. Solo gli animali notturni ci facevano compagnia. Ci sedemmo sopra due grosse pietre a ridosso del guardrail che delimitava la piazzola di sosta dell'autostrada, e iniziammo l'attesa.

Di tanto in tanto il rumore di qualche mezzo scuoteva la notte silenziosa, i fari rompevano il buio... e ricominciava l'attesa.

Dopo un paio d'ore si udì un rombo diverso. Un camion rallentò, si fermò. Si aprì un portellone e ombre veloci scavalcarono la recinzione e si accucciarono a terra. Il grande mezzo ripartì. Pochi secondi e il silenzio e il buio furono di nuovo padroni.

Sentivo i loro odori, i loro pensieri, non avevano paura, erano certi di essere attesi. Il fischio breve e secco di mio padre dissolse l'ansia che li attanagliava; ce l'avevano fatta, erano al sicuro, il fardello di responsabilità si trasferiva ora sulle forti spalle di mio padre.

L'unico intemorito ero io, stavolta era diverso, il porco era sceso agile, tranquillo, diritto; avevo sperato che arrivasse curvo e implorante, per non averne rispetto e pietà. Era arrivato invece a spalle alte, sprezzante. Non ci temeva. La cosa più importante, la sua famiglia, adesso era lontana e al sicuro.

I guai, purtroppo, erano assicurati.

Ci avvicinammo senza parlare. Mio padre prese la mano di Luciano, se la appoggiò sulla spalla e lo condusse a distanza di sicurezza dalla strada. Ripeté l'operazione con Luigi. Poi prendemmo in mezzo il porco e lo portammo dove erano gli altri due; al primo chiarore saremmo ripartiti, loro non erano in grado di camminare col buio.

Mio padre parlò piano, con dolcezza, gli spiegò che la camminata era lunga, gli avrebbe tolto le manette, si sarebbero fermati ogni volta si fosse sentito stanco, gli avrebbe dato da mangiare e da bere ad ogni richiesta e lo avrebbe trasportato sulle spalle nei punti più pericolosi. Se invece non collaborava l'avrebbe trascinato a forza facendolo strisciare per terra. Il porco fece un cenno d'assenso, l'alba rischiarò il passo e partimmo, ad andatura ovviamente più lenta.

Dopo un paio d'ore di marcia mio padre si sentì sufficientemente al sicuro per farli riposare. Potei finalmente, senza parlare, abbracciare i miei amici. Tirai giù lo zaino delle meraviglie che portavo sempre con me, vi cavai fuori il fornellino da campo e preparai il caffè. Distribuii cioccolata e biscotti, e in un bosco di lecci bagnati dalla pioggia leggera di aprile, la strana compagnia si distese a sedere, nell'attesa che la moka compisse il solito miracolo e

# Indice



<i>Prima parte</i>	
I figli dei boschi	7
<i>Seconda parte</i>	
Ombre in luce	95
<i>Terza parte</i>	
Anime nere	167